

Gli Oasis: sporchi e villani rossi come i mattoni della Gran Bretagna

Visti in concerto al Palalottomatica di Roma: i gioiellini della loro storia snocciolati nel rispetto dei padri fondatori, i Beatles, i timbri vocali rivestiti di acid rock più o meno sedato. Ebbene sì, gli Oasis ci sono ancora.

TONI JOP

ROMA
tjop@unita.it

Strano effetto: come se il vento delle cose avesse superato l'onda del tempo, gli Oasis sono ancora qui, oppure lì, che è lo stesso. Ma ci sono, vivi e vegeti con il loro bagaglio di pour-parler che li segue fedele nei secoli almeno quanto i tir che si portano appresso tappa dopo tappa nella loro fortunata tournée. Liam, Noel, Liam, Noel, liti, dissapori, parole pesanti gettate al vento del gossip rockettaro, crisi di astinenza, spese voluttuarie gonfiate dal vezzo della celebrità ormai standardizzata. Una spruzzata di politica polemica e il gioco è fatto, alla faccia della durata dei loro padri fondatori, i Beatles che, ora, nel ricordo, sembrano giganti di cartone su uno sfondo molto british.

I CORPI E I COLORI

Come la copertina di un vecchio lp, grande e quadrata, niente transitoria, quasi un *Abbey Road* da appendere sopra il giradischi. E di nuovo, con loro davanti, l'altra sera, sul palco infame del Palalottomatica romano, lo sguardo cerca i corpi, perché lì c'è la chiave dei colori della loro musica, il timbro della loro esperienza. Ma chisseneffrega di star lì a dire: il tempo passa anche per i nipotini del beat, le forme sfondano le linee rette, i volti marciano gli anni che scorrono muovendosi tra le rughe che, sulle gigantografie alle spalle del palco, solcano le guance come i canali su Marte. Pazienza, questo non garantirà agli Oasis l'uscita dall'Olimpo dei segni di una pubertà rock mai terminata.

Semmai, i corpi dicono altro, fuori dal pettegolezzo. Dicono molto le basettoni di Noel, molto inglesi e molto viste, quasi nel solco della tradizione. Le aveva portate Lennon, per esempio, non diversamente da una schiera di lord che ai Beatles avevano guardato come a dei pezzenti e che erano inorriditi quando la regina decise di dar loro il titolo di baronetto dell'impero.

Ma quelle basette che si allarga-

no verso il taglio della bocca fanno il filo ai timbri vocali, alle nenie infantili che gli Oasis da quasi vent'anni rivestono ora di pop rock, ora di acid rock sedato. Quel timbro ha lo stesso colore dei mattoni con i quali è stata costruita quasi tutta la Gran Bretagna, un rosso cupo e caldo uscito dalle fabbriche in piena rivoluzione industriale. Nell'immaginario del mondo, è questo il timbro della imperdibile alienità del pop-rock europeo delle origini, quello che «never will die», non morirà mai per il semplice motivo che fotterà il tempo. Forse. E poco conta il qui e ora, il fatto che a questo messaggio sia del tutto indifferente il luogo del concerto: è più forte quest'ultimo, è lui che impasta bassi e medi, cancellando con la persistenza delle onde lunghe i medio-alti delle voci di Noel e di Liam.

STORIA DEL ROCK

Ma è la storia del rock, sporca e villana, che grazia l'intrattabilità acustica del palazzetto dello sport. La buona marmellata più percussiva che armonica fluttuante tra palco e soffitti va bene così, sia quando lascia filtrare gli accordi della nuova «Waiting

LE PROSSIME DATE

Per chi non vuole perdere l'occasione di assistere ad uno dei loro concerti, ecco quali sono i prossimi appuntamenti: stasera al Palaonda di Bolzano e domani al Mandela Forum di Firenze.

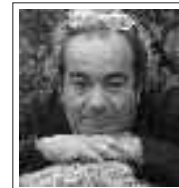
for the rapture», bellissima, traccia di uno scivolamento progressivo dall'aria dei Beatles a quella più «cosciente» di Lennon solitario; sia quando insegue un altro brandello del grande John, *I'm the Walrus*, brano di chiusura, che, a dispetto del sacrilegio in agguato, conserva la dura oniricità delle origini, perdendo per strada «solo» la taglienza di quella lucida spietatezza che fa di Lennon un paradigma anche sotto il profilo vocale. Passando per i gioiellini snocciolati in *What's the Story, Morning Glory*, uno degli album delle origini della fama planetaria, *Wonder Wall*, *Don't Look Back in Anger*, *Champagne Supernova*. In cui possono permettersi il lusso di non cantare i refrain: ci pensa il palasport a riempire i vuoti. ❖

LETTERA APERTA AL PD

ACCHIAPPA FANTASMI

Beppe Sebaste

WWW.BEPPESEBASTE.COM



Se si mettessero in fila i provvedimenti del governo negli ultimi mesi o settimane - dall'immunità per il premier alle discriminazioni etniche e razziali, dalle norme da stato etico alle limitazioni di giudici e giornalisti - e li si facesse leggere a un politico americano che conta, chiedendogli quale «profilo» emerga, si tornerebbe alla domanda già qui articolata: «Dove comincia il fascismo?» Ci mancavano le «ronde» e il revival del Futurismo per completare il disegno.

Ma tutto appare già detto, e incombe su chi scrive lo spettro di Cassandra, della stanchezza, della ripetizione. Così come è desolante, da elettore, constatare il fallimento annunciato di una forza politica che non ha mai smesso di allontanarsi dal proprio popolo. Che si è tolta volontariamente la terra sotto i piedi, e senza più radici né valori continua a praticare un'autonomia della politica (da «professionisti») distaccata dalla vita della gente, ma contigua come un darsi di gomito ai colleghi dell'altra sponda.

L'altra sponda è l'estrema destra trionfante, di cui colpisce l'omogeneità di valori tra elettori ed eletti, frutto di un'identità culturale (ideologica) costruita mentre la sinistra azzerava se stessa facendo terra bruciata dei propri. Che imbarazzo per il Pd l'eredità di Enrico Berlinguer! Colui che immaginò un'alleanza in nome di valori condivisi tra sinistra e cattolici, che parlò di sobrietà come valore - che in tempo di crisi del capitalismo sarebbe l'occasione epocale per trasformare in lotta di civiltà parte del patrimonio della sinistra. Ma anche questo si lascia alla destra, la cui ideologia è il mero presente, l'amministrazione del potere, la discriminazione di chi non gli assomiglia. Caro Pd, non aver saputo governare è grave, non saper fare opposizione è disperante. (Ultim'ora: il discorso di Franceschini è stato serio e tosto. Speriamo?) ❖

Lutto

È morto Andrea Cambi comico della toscana

È morto a Firenze l'attore e comico Andrea Cambi. Aveva 47 anni. Era stato uno degli attori del gruppo storico di «Vernice Fresca», poi diventata «Aria Fresca», insieme a Carlo Conti, Leonardo Pieraccioni e Giorgio Panariello e, prima ancora, protagonista di «Paradigma». La notizia del decesso di Cambi è stata data dal Teatro Puccini di Firenze dove l'attore era salito sul palcoscenico per l'ultima volta il 31 dicembre scorso, insieme a Carlo Monni e Andrea Kammerle, prima di essere ricoverato in ospedale. I funerali si svolgeranno oggi alle 10 nella chiesa di San Martino alla Palma a Scandicci (Firenze).

e tutta la sua squadra, la benedizione di Maria De Filippi, e la vittoria di Marco Carta, uscito proprio dalla premiata officina De Filippi (*Amici*, appunto) non toccano affatto la coppia regnante incoronata dal televoto. Dice il Bonolo che «è una trama difficile da poter immaginare preconfezionata. Marco Carta avrebbe vinto anche se ci fosse stata Naomi Campbell. Il fatto che attenga alla contemporaneità è il minimo sindacale». Fine del discorso. Del Noce ricorre all'argomento del plebiscito: «Marco Carta ad *Amici* ha avuto il 75% del televoto con 1 milione e 300 mila voti personali. È chiaro che aveva molte chances di vincere». Già che c'era, poteva aggiungere: lasciateci lavorare.

TUTTO IN FAMIGLIA

«Coinidenze», giurava Maria la sanguinaria ieri l'altro, e così ribadisce oggi un articolo scritto per *Tv Sorrisi & Canzoni*. «Mi arrabbio se qualcuno vuole vedere una strana coincidenza, perché non si può rovinare né avvilire il sogno di un ragazzino». Il quale, in effetti, è grato, e gli risponde sempre su *Tv Sorrisi & Canzoni*: «So che in cielo mia mamma è orgogliosa di me. Ma devo dire grazie anche a Maria De Filippi: è sempre al mio fianco, anche per tirarmi le orecchie». Toh, che coincidenza: *Tv Sorrisi & Canzoni* esce per i tipi dalla Mondadori. Che tenerezza: tutto in famiglia. ❖